

C'è del buono nel ribollire della periferia

di Mario Cedrini

Emiliano Brancaccio
con Giacomo Bracci

IL DISCORSO DEL POTERE IL PREMIO NOBEL PER L'ECONOMIA TRA SCIENZA, IDEOLOGIA E POLITICA

prefaz. di Ernesto Screpanti, pp. 235, € 19,
il Saggiatore, Milano 2019

Sono tanti i meriti di questo volume. È forse ragionevole concentrarsi dapprima sul meno scontato: la parte centrale (la seconda di tre), quella certamente più corposa, presenta la galleria dei ritratti degli economisti che la Banca di Svezia ha ritenuto, nel nuovo millennio, meritevoli del Premio alla memoria di Nobel. La mano del pittore è da ringraziare, come ricorda anche Ernesto Screpanti nella prefazione. Nessuno, se non costretto dalla necessità di trattare il tema – un po' surreale – del Premio stesso, saprebbe ricordare, in poche, accessibili, e tra loro bene integrate pagine, i contributi di ricerca dei premiati, e insieme il posizionamento di tali contributi nell'apparentemente ferrea struttura della disciplina economica, con un occhio attento ai tempi e alle circostanze, nonché alle implicazioni pratiche di tali lavori. Scienza, ideologia, e politica, come recita il sottotitolo. Studentesse e studenti, docenti di economia e di altre discipline sociali, sono da ora felicemente in debito con Brancaccio e Bracci.

Serviva anche lo sguardo un po' disincantato con il quale potremo guardare al premio dopo aver letto la breve parte terza, dedicata alla "Nobelmetria", che è ovviamente, in realtà, una parodia implicita dell'approccio bibliometrico stesso. Un approccio che finisce per sconfessarsi nel momento stesso in cui se ne discute: se fosse tutto così semplice, e predeterminato, il premio navigherebbe in tutta serenità, senza bisogno di bussole, nel mare della disciplina, per raggiungere le isole davvero importanti. Naturalmente, in gioco sono in realtà le questioni trattate nella prima parte del libro, che espone il lettore a una prospettiva di "economia come scienza".

L'economia è una disciplina con un "paradigma" facilmente riconoscibile, quello neoclassico, tanto forte da risultare per decenni vincente anche all'"estero", nei territori tradizionalmente di competenza delle altre discipline sociali. Il premio, secondo gli autori, ha esaltato gli alferi del "paradigma della scarsità" e ricondotto nell'alveo neoclassico ogni possibile tentativo di fuoriuscita. È stato sufficiente che i premiati credessero, nonostante e contro il potenziale a volte rivoluzionario dei loro lavori, nell'esistenza di "un imprescindibile punto di riferimento 'ideale',

una sorta di obiettivo normativo verso il quale si vorrebbe tendere", per dirla con Brancaccio e Bracci: l'equilibrio, di stampo appunto neoclassico. La lakatosiana "cintura" di programmi di ricerca che possono eventualmente essere lasciati cadere per proteggere il *core* ortodosso è dunque una "cintura di castità" a salvaguardia non solo di un paradigma scientifico, ma anche delle "possibilità di perpetuarsi dell'organizzazione della società e delle sue strutture di potere".

A sostegno dell'accusa – il premio "non ha finora mai contribuito all'avvio di una competizione paradigmatica, necessario preludio di ogni rivoluzione scientifica" – una bella analisi storica, della

genesi, delle critiche ricevute, anche da premiati (Hayek, contro lo strapotere di influenza sui *policy-makers* che i premiati stessi avrebbero avuto, e Myrdal, che puntò il dito contro l'equiparazione indebita tra scienze dure e la morbida emulatrice), e delle possibili alternative (la "Medaglia Söderström", antesignano

del premio, nel 1939 assegnata a Keynes, nel 1961 a Sraffa), che l'importanza anche mediatica del premio ha depotenziato.

Ora, lo studio rende evidente come il premio stesso costituisca, in fondo, uno splendido esempio di performatività, tipica del paradigma neoclassico, la cui forza è anche nella tendenza a trasformare la realtà che intende spiegare a sua immagine e somiglianza. Ma allora, se l'implicito "discorso del potere" offerto dal paradigma della scarsità è funzionale al riprodursi dell'attuale ordine sociale, una rivoluzione "scientifica" sarà anche una rivoluzione "sociale". Gli autori offrono così un ragionamento tutt'altro che banale sulle possibili vie d'uscita dall'attuale *impasse*. Anche alla luce del loro studio, tuttavia: si rende davvero necessaria (improbabile) rivoluzione? Ci sembra tempo che i promotori del pluralismo (tra i quali ci posizioniamo) guardino all'economia anche dall'esterno, come fanno i ricercatori delle altre discipline, o gli storici del pensiero economico e i metodologi dell'economia. Per riconoscere che, forse, c'è del buono nel ribollire stesso della periferia del *mainstream*. È qui, in periferia (si pensi per contrasto ai decenni dell'*economics imperialism*) che programmi di ricerca sviluppati in collaborazione con le altre scienze sociali – è la specializzazione, bellezza – contribuiscono quantomeno a mettere in dubbio la rilevanza dell'approccio neoclassico. A far dubitare, forse, del discorso del potere.

mario.cedrini@unito.it

M. Cedrini insegna economia
all'Università di Torino

